

LE OREFICERIE DI RANDAZZO

Delle pregevoli oreficerie artistiche di Randazzo (Catania) si sono già occupati Mario Mandalari, Federico De Roberto ed Enrico Mauceri: tutti però per incidenza e senza dare quella illustrazione esauriente che esse meritano per la loro intrinseca bellezza e per la luce che proiettano su tutto lo sviluppo di quest'arte gentile in Sicilia.

Il compianto Federico De Roberto ha chiamato Randazzo « un cantuccio del mondo sopravvissuto al medio-evo » e questi mirabili cimeli artistici ben possono considerarsi come i testimoni di un retaggio glorioso, sopravvissuto alle disgregazioni continue e fatali cui è andata soggetta, in ogni secolo, l'isola meravigliosa.

Essi formano nell'insieme i tesori delle tre chiese principali: S. Maria, S. Martino, San Nicola.

Intorno ad esse — collocate rispettivamente nel centro dei tre quartieri in cui è diviso il paese — s'impernia tutta la storia intima randazzese, intessuta di piccole competizioni campanilistiche e materata da quell'acceso tormento che agitò la vita medioevale dei piccoli e grandi comuni.

Ed è appunto a queste competizioni che dobbiamo gran parte delle opere conservate nella nostra cittadina.

* * *

Procedendo per ordine, segnaliamo, anzitutto, il calice con la relativa patena (*fig. 1*), che è il pezzo più antico del tesoro di S. Maria.

Una tradizione, punto controllata da documenti storici, vuole sia stato donato dal Re

Pietro d'Aragona, che dimorò a Randazzo nel settembre del 1282 ⁽¹⁾. Il calice però, per i suoi riscontri stilistici, non può, come ha già osservato il Mauceri ⁽²⁾, riportarsi a questo periodo, ma deve ascriversi alla seconda metà del sec. XIV, di cui reca tutte le caratteristiche. Anzi, per la vivezza degli smalti e per la eleganza della forma, contenuta in un'armonica sobrietà decorativa, può considerarsi fra i pezzi più interessanti della oreficeria artistica dello scorcio del '300 esistenti in Sicilia.

È in argento dorato: nel piede, in sei formelle esalobate, sono rappresentati a smalto l'Ecce-Homo, la Vergine, il Precursore, Abramo e due profeti. Attorno al nodo, in altrettanti tondi, vi sono figure di apostoli ugualmente niellate.

La sottocoppa che regge la così detta « bevanda » è lavorata a traforo liscio con motivi di trilobe rosette geometrizzate: gli stessi motivi, con disposizione radiale, sono ripetuti nelle sfaccettature del fusto.

Alcuni, per la vivezza degli smalti raggiunta solamente negli esemplari eseguiti nelle rinomate botteghe dei *plateros* barcellonesi, lo hanno addirittura supposto proveniente dalla Spagna.

Ma, a prescindere dal fatto che sin dal secolo XIII gli smalti traslucidi messinesi erano saliti in gran fama, le notevoli affinità che legano gli elementi decorativi del calice di Randazzo a quelli di molti altri calici eseguiti, in specie, negli *ateliers* dei maestri fiorentini ⁽³⁾, mi fanno senz'altro supporre che esso venne lavorato proprio in Toscana.

E mi valga, per questo, l'esempio offerto da



Fig. 1. — Randazzo, Chiesa di S. Maria: Calice del XIV secolo.



Fig. 2. — Randazzo, Chiesa di San Niccolò: Reliquiario del XVII secolo e calici del XV secolo.

un altro calice, conservato nel tesoro del Duomo di Messina, recante attorno al nodo la seguente scritta: IOHANNES SIRI IACOBI DE FLORENZIA ME FECIT IN NEAPOLI (4).

Altri due calici di minore importanza (fig. 2) — non parlo di quelli del tesoro di S. Martino che presentano forme puramente schematiche — si conservano nella chiesa di S. Nicolò.

I loro nielli furono deturpati, com'è tradizione, da una mano imperita che tentò di ravvivarli.

Decorativamente sono meno ricchi di quello di S. Maria e più che al sec. XIV, come si è fatto da taluni, essi debbono ascrivarsi alla prima metà del XV. A questo periodo, infatti, ci rimandano le loro basi che hanno già perduto il trecentesco carattere di compattezza, assumendo forme più svasate, per quanto conservino ancora nell'insieme una struttura arcaicizzante.

A tal uopo bisogna tener presente il fatto che nella toreutica, e nelle così dette arti minori in genere, la evoluzione stilistica avviene più a rilento che non nelle altre, e, non bisogna parimenti dimenticare il loro carattere spiccatamente conservativo (5).

Al periodo del calice della chiesa di S. Maria possiamo sicuramente ricondurre una rara cassetina con figurette d'avorio conservata in S. Martino (fig. 3). Essa è a pianta rettangolare delle dimensioni di m. $0,17 \times 0,105 \times 0,145$. Reca nelle faccie, come decorazioni, avorî rappresentanti varie figure virili e muliebri a bassorilievo. Tra queste notevoli, due di guerrieri: il primo con un cappello piumato, scudo e spada; l'altro raffigurato mentre sta per accomiarsi da una dama. Il coperchio è decorato da motivi geometrici di sapore bizantino, gli angoli sono ornati da colonnine tortili.

Gli elementi compositivi e figurativi di questa cassetina presentano molte analogie con quelli degli esemplari delle opere di serie prodotte dalle famose officine degli Embriachi (6), che esercitarono, come nota il Venturi (7), una notevole influenza, su tutta l'arte del genere nell'Italia settentrionale. E si può ben concludere che essa venne eseguita sotto il gusto di quelle degli Embriachi.

È da osservare però che le varie figurazioni — che trattano soggetti o scene tolte dall'antichità, dalla letteratura cavalleresca, o illustrano canzoni di corte e scene religiose — stanno ognuna per conto proprio e che l'insieme non viene a darci quell'organicità di descrizione che ha permesso allo Schlosser di dividere in cinque classi le cassetine degli Embriachi.

Ed è parimenti della fine del trecento la bella croce portatile (fig. 4) d'argento, alta m. 0,55, dello stesso tesoro di S. Martino. È lavorata tutta a squama e reca ai margini dei varî bracci, chiuse nella simbolica edera ottenuta coi contorni della sagomatura, le figure della Vergine, del Precursore, del Pellicano e del Toro. Notevole, per la nobiltà d'espressione e per la perizia del modellato, la figura del Cristo apposta nel centro quadrato, ove l'artista, pur tra i riflessi dell'arte catalana affioranti nell'ornamentazione che frangia i contorni, ha voluto accentuare il ricordo di quella bizantina che si diffonde vagamente per tutta la composizione.

Nel rovescio è, al solito, rappresentato il Cristo risorto, con un cartello su cui è scritto: RESURESIT, fra l'Agnello ed altri tre simboli evangelici.

Al principio del '400 si deve il turibolo in argento del tesoro di S. Maria, con coperchio cuspidato a pianta esagonale, tutto traforato di belle finestre gotiche. Ed ancora l'osten-

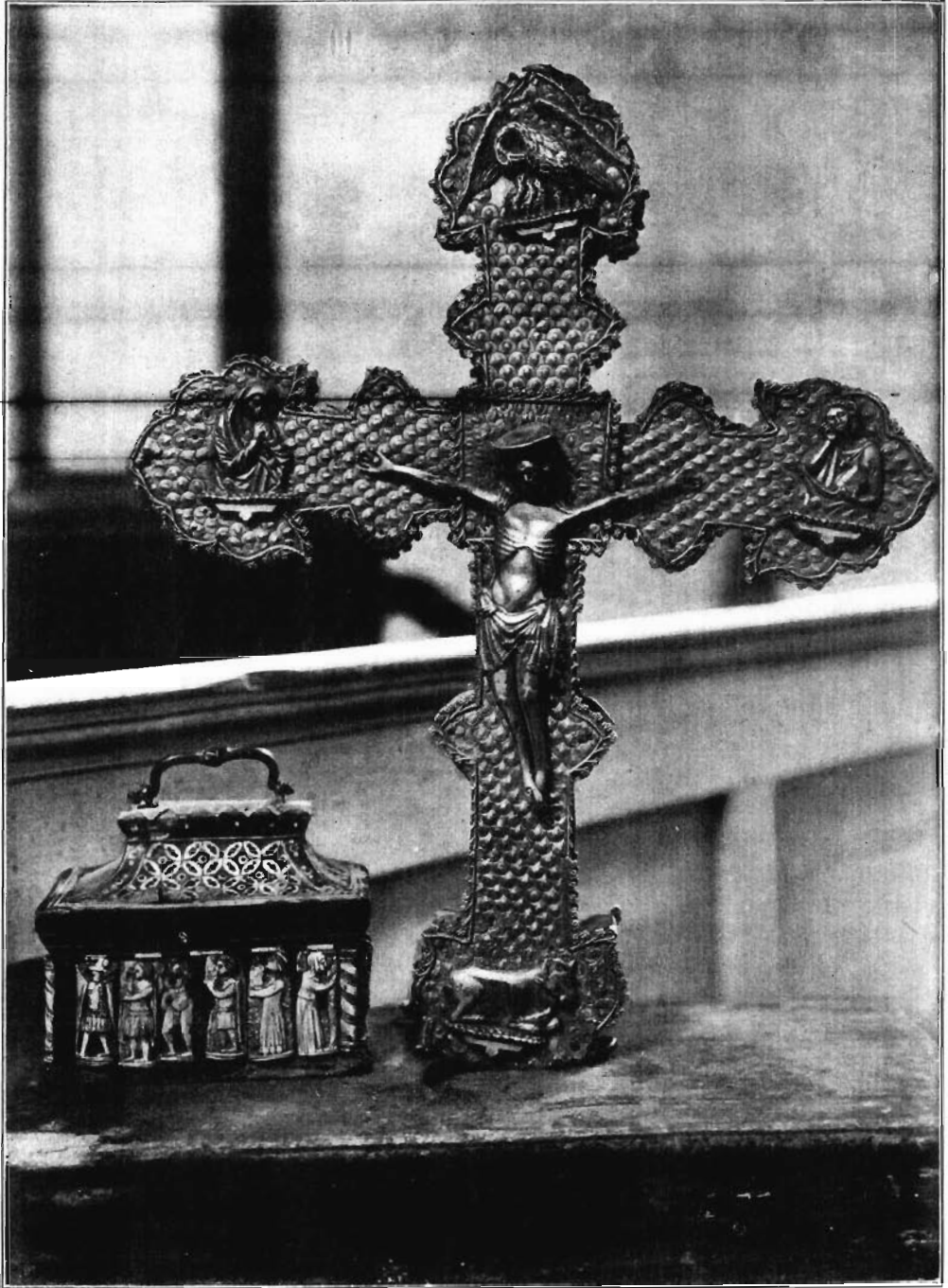


Fig. 3. — Randazzo: Cassettine d'avorio e Croce del Tesoro di San Martino.

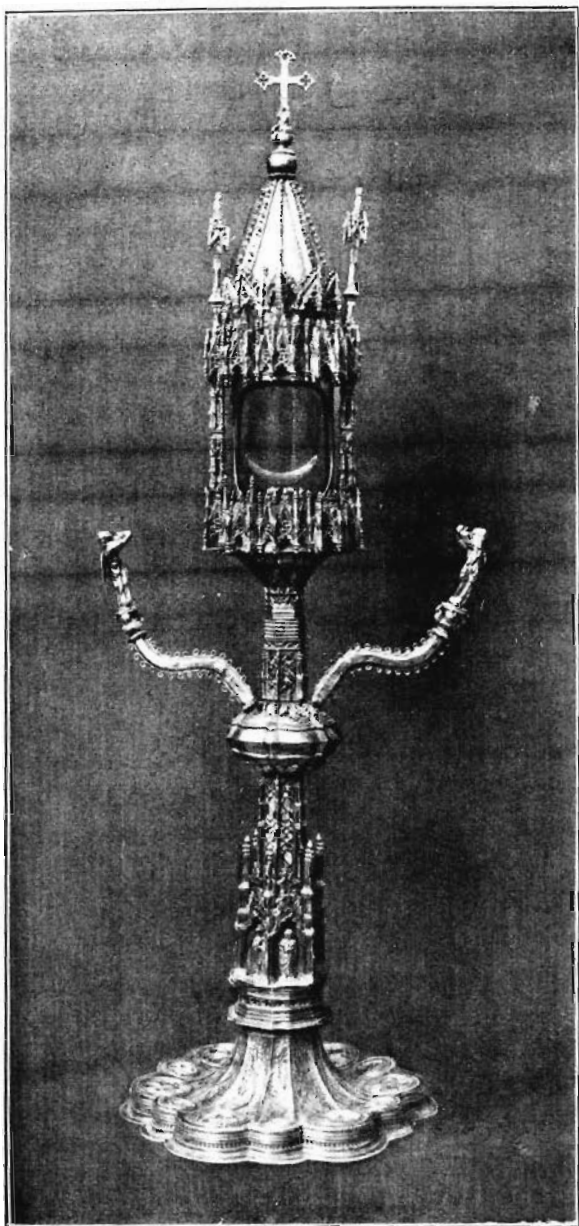


Fig. 4. — Randazzo, Chiesa di San Nicolò: Ostensorio del XV secolo.

sorio magnifico di S. Nicolò, alto cm. 0,78, a forma di candelieri con due figurine di angeli oranti in due bracci laterali e con altre di apostoli attorno al fusto (fig. 4).

L'ignoto maestro rievoca del fiorito gotico catalano la varietà dei motivi decorativi⁽⁸⁾, ma conserva dell'arte siciliana e della grande arte nazionale, la legge di armonia e quel giusto

metro che gli fa raggiungere un equilibrio perfetto tra architettura e decorazione e tutta una eleganza improntata ad una schietta signorilità, rara a trovarsi negli esemplari spagnoli sempre impacciati in una greve sfarzosità⁽⁹⁾.

Nel 1498 l'orafo messinese⁽¹⁰⁾ Michele Gambino eseguì, per la stessa chiesa, la croce processionale in argento alta m. 0,96, ove all'arcaismo della struttura è già commisto il senso decorativo della rinascita (fig. 5). Nel dritto vi è rappresentato a tutto tondo la figura del Crocifisso; alle estremità: l'aquila ed il leone, simboli dei due evangelisti e le immagini di Maria e di Giovanni ad altorilievo; nel rovescio vi è la sola figura del Cristo risorto. Attorno al nodo sferico sono resi a bassorilievo, l'Ecce-Homo, S. Sebastiano, Adamo ed Eva, S. Nicolò, lo stemma di Randazzo ed un altro gentilizio: mancano due rappresentazioni. Intorno al fusto, come in un nastro avvolto a spira, vi è una iscrizione che palesa il nome dell'artista e la data.

Dello scorcio del sec. XV è pure il prezioso libretto di preghiere, conservato nella chiesa di S. Maria, della Baronessa Giovannella De Quattris, nobile e pia dama di cui ancor oggi nel popolo è vivo il ricordo devoto, per il lascito che fece dei suoi feudi del Flascio e di Brienni alla *maramma* della chiesa di S. Maria.

È un singolare libretto senza una pagina di testo perchè — osservava il De Roberto — la nobile sua proprietaria era digiuna affatto di lettere, e composto di quattro tavolette d'avorio, oltre la copertina parimenti d'avorio: in quest'ultima sono intagliate la Crocifissione, la Resurrezione, l'Incoronazione della Vergine e la sua morte; nelle tavolette interne, che tengono il posto delle pagine, si ammirano sei finissime miniature su pergamena: l'Annunciazione, la Visitazione, l'Adorazione di Gesù Bambino, il Martirio di S. Sebastiano, la Presentazione



Fig. 5. — Randazzo, Chiesa di San Nicolò: Croce Processionale.

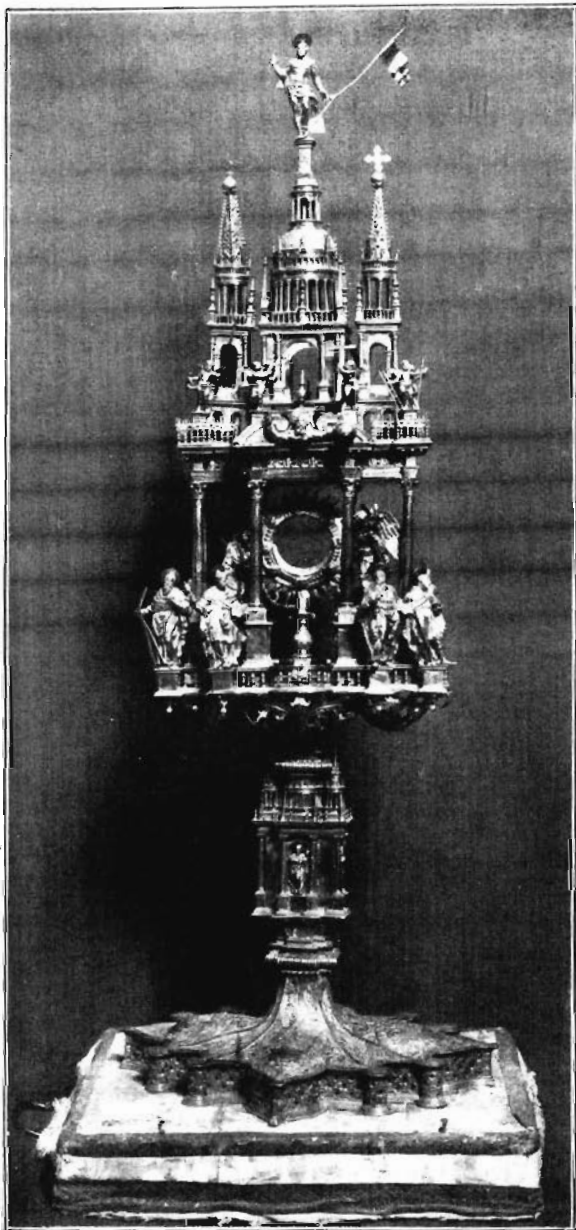


Fig. 6. — Randazzo, Chiesa di Santa Maria: Ostensorio del XVI secolo di Antonio Cochiula.

al Tempio e la Crocifissione ⁽¹¹⁾.

Il '500 è rappresentato a Randazzo da uno dei più bei pezzi dell'oreficeria siciliana: il grande ostensorio processionale di Antonio Cochiula alto m. 1,42 (fig. 6).

Sopra un piede squisitamente e finemente rabescato, lavorato a sbalzo — sul cui nodo si innalza una prima base in forma di tempio

con quattro statue degli Evangelisti nelle nicchie centrali — si erge tutta una basilica a vari piani scanditi da svelte colonnine e terminati da cupolette e guglie eleganti, riproducenti qua e là forme e particolari decorativi di carattere gotico. Nel primo di questi piani sono distribuite le figure degli Apostoli; nell'interno del portico — ai lati della sfera raggiate — dolcemente s'inchina la Vergine all'Angelo che le annunzia l'alto mistero della incarnazione divina.

Nel piano superiore è adombrata la scena della passione: una schiera di angeli, infatti, ne reca tutti i simboli; più in alto ancora vi è la figura del Cristo risorto che sventola una bandiera. Tutta la chiesa cristiana insomma è simboleggiata in questo squisito monumento di oreficeria, che dell'arte gentile ed armonica della rinascita riecheggia le forme più eleganti, con uno spirito vivo ed una mirabile fusione di elementi.

Nella base sono incise quattro iscrizioni, tra le quali è notevole la seguente perchè ci rivela il nome dell'artista:

« Ex feudis legatis a Dna Joannella de Quatris, regnante Filippo D. G. Rege Siciliae, Petro Langae a procuratore feudorum ecclesiae, Antonius Cochiula faciebat Anno Dni MDLXVII. » ⁽¹²⁾ Disgraziatamente di questo insigne orafo siciliano, che il Di Marzo dice palermitano ⁽¹³⁾, non abbiamo altre opere.

Abbiamo notizia soltanto di un altro ostensorio per la cappella di Sant'Antonio in Palermo, ora non più esistente, condotto a compimento, per la morte immatura dell'artista, da Nibilio Gagini, che seguì, come dimostra l'ostensorio di Polizzi, le orme gloriose del maestro.

Del sec. XVII ricordiamo l'ostensorio greve e massiccio di S. Martino, il reliquiario di S. Nicolò (fig. 2), ed il ricchissimo paliotto

del tesoro di S. Maria, eseguito nel 1680, lungo m. 2.50 e largo m. 1. La seta vi è adoperata soltanto nel ricamo della parte centrale, ove è raffigurata la Vergine col Bambino in trono con due angeli che le reggono la corona. Tutto il resto del vasto campo, con le rame, le fronde, i fiori, gli uccelli, le farfalle, gli stemmi della donatrice è un ricamo d'oro, d'argento, di perle: quest'ultime vi sono pro-

fuse poi in maniera abbastanza prodiga.

La maggiore ricchezza del tesoro della chiesa di S. Maria si spiega con la eredità della baronessa De Quatris, mercè la quale eredità è anche possibile la maggior festa del paese con la processione tanto caratteristica della *Vara* che arieggia quella delle celebrate feste messinesi.

STEFANO BOTTARI.

(1) M. MANDALARI, *Ricordi di Sicilia* (Randazzo), Città di Castello, 1902. Pag. 90.

(2) E. MAUCERI, *Sicilia Ignota*. Ne l'«Arte». Anno IX, fasc. III.

(3) Se ne possono vedere esempi nella *Storia dell'Arte* del VENTURI. Vol. IV, scultura del Trecento, pag. 909.

(4) Pubblicato da E. MAUCERI, *Il tesoro del Duomo di Messina*. «Bollettino d'Arte», Luglio 1923.

(5) Per questo confrontare: E. MAUCERI, *Oreficerie Siciliane del sec. XV*; in «Vita d'Arte», Agosto 1911, S. BOTTARI, *Forza d'Agrò*, edizioni d'arte D'Anna, Messina, 1927. In questo mio volume è illustrato un caso, abbastanza caratteristico ed interessante, riguardante l'arte del legno.

(6) Confrontarla con altri esemplari, ad esempio con quelli pubblicati da ALESSANDRO DEL VITA, *I cofani e le cassettine del Museo d'Arezzo*, in «Bollettino d'Arte», Anno V, Vol. II, pp. 399-410. Per altri riscontri, cfr. G. BERNARDINI, *Il nuovo museo di Palazzo Venezia. Oggetti d'osso e d'avorio*. In «Rassegna d'Arte», Anno XVII (1917), pag. 25.

(7) Confrontare nello stesso tempo: JULIUS VON SCHLOSSER. *Die Werkstatt der Imbriachi in Venedig*. In «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses», XX, 1899.

(8) Mi piace qui riportare la seguente, generica ma acuta, osservazione di E. LAVAGNINO: «Gli orefici siciliani del 400, mai del tutto indipendenti da influssi spagnoli, possono dividersi approssimativamente in due gruppi: gli uni continuano prevalentemente la tradizione dell'arte ellenistica, e ciò soprattutto nella zona orientale dell'isola: gli altri, quelli della Sicilia Occidentale, continuano ad avere particolare pre-

dilezione per i motivi decorativi, di origine araba, riflessi anche dall'arte degli spagnoli dominatori» (*Oreficeria del '400 in Sicilia*. «Dedalo», Anno VIII, vol. II, ottobre 1927).

(9) È utile a tal uopo il confronto con qualche pezzo di oreficeria spagnola. Es.: quello pubblicato da S. SANPERE Y MIQUEL, nel primo volume dei «Quattrocentistas catalenes», Barcellona, 1906, pag. 69. Vedere anche i numerosi oggetti di oreficeria spagnola — specialmente croci — riprodotti nei quaderni 1 e 2 del «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura» (Tomo VIII, 1927); *Las cruces gemelas de San Mateo y de Linares de Mora*. Dalle carte di Don MANUEL BETI'.

(10) Di questo grafo, facente certamente parte di quella scuola, tanto fiorentina a Messina sin dai primi anni del '400 (Cfr. ARENAPRIMO, *Argenterie artistiche messinesi*, Firenze, Tip. Ramella, 1901), non abbiamo alcuna notizia biografica. Soltanto ora il LA CORTE CAILLER mi comunica, traendole da una sua inedita raccolta di documenti notarili, alcune notizie dalle quali si desume che fin dal 1435 esisteva in Messina una famiglia Gambino, rappresentata da un «magister Antonius Gambinu murator» e che — quello che c'interessa più da vicino — il 26 settembre 1467, Michele Gambino, veniva messo dal padre Giovanni, nella bottega di Nicolò La Face, orafo messinese, il quale si obbligava di assummerlo come discepolo, di istruirlo nell'arte e di somministrargli, come d'uso in quell'epoca, alloggio, abiti e vitto.

(11) Si può vedere riprodotto nel libro del DE ROBERTO, *Randazzo* etc., nella collezione «Italia Artistica» dell'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, pp. 56-58.

(12) Nel libro citato del MANDALARI è segnalato anche il contratto, stipulato a Randazzo, presso il Notar Giuseppe Coffo, il 23 Dicembre 1567.

(13) G. DI MARZO. *I Gagini*, etc., Vol. II, pag. 336.